

(L'EMILIANO INNAMORATO)

Tra gli esordienti scoperti da Fernandel si distingue Gianluca Di Dio. Nato a Parma, vive a Bologna ed è l'autore de *L'Emiliano innamorato* (pp. 123, euro 12,00), romanzo di un'infanzia divertente, divertita, saggia, che nasce "emiliana" e si fa universale. Emiliano ha dieci anni, prende l'ascensore da solo, da solo esce di casa, ed è pronto a tutto pur di vedere realizzato ciò che dal suo punto di vista è giusto, o affermato ciò che dal suo punto di vista è vero. Emiliano è pronto a confrontarsi con il mondo adulto, che nel suo caso significa: con l'amore, con la morte, con il bisogno di denaro. Ed è quello con cui si confrontano gli uomini tutti i giorni, solo che per lui è la prima volta. Assi- stiamo allora a questa prima avventura nella vita attraverso lo sguardo di un bambino. Stilos ne ha parlato con Di Dio.

Emiliano ha dieci anni: perché hai scelto proprio un bambino come protagonista e voce narrante?

Una persona che stava curando la pubblicazione di un libro d'arte per l'infanzia mi aveva chiesto un racconto. Io ero in un momento di stanchezza e di assoluta demotivazione, così ho cercato di ripensare a quando ho avuto momenti di grande trasporto artistico. Mi è venuta in mente una notte in una villa del Bresciano, quando sentii recitare una poesia di Dylan Thomas sullo stupore infantile. E mi sono ricordato di quanto quello spettacolo mi avesse meravigliato e reso disarmato, stupito davanti a tanta bellezza. Mi sono ricordato di essermi sentito profondamente stupido, incollato a una ringhiera con la bocca aperta a guardare gli attori che recitavano in coro nella penombra. E poi

GUARDARE IL MONDO CON GLI OCCHI DI UN BAMBINO

ho pensato che in Italiano stupore e stupido hanno la stessa radice e che forse, per ritrovare tutte le mie motivazioni bastava provare a sentirsi un po' stupidi davanti al mondo. Ritrovare quella intelligenza della stupidità, quello stupore persistente e perenne che ci consente di resistere, di trovare un senso nel rifare le cose, sperimentandole sempre come fosse la prima volta, proprio come fanno i bambini. Non essendo che uomini, come diceva il titolo di quella poesia.

Come è riuscito a calarsi in quell'età, a scrivere "dal basso" dell'infanzia?

Ho cercato di ritrovare la voce del mio protagonista: un bambino che viveva alla periferia di una piccola città di provincia negli anni Settanta, inserito in un preciso contesto fatto di un miscuglio ben amalgamato di tutte le classi sociali. Ho ricercato la mia lingua di bambino, che era fatta d'invenzioni, di echi dialettali e di cadenze tipiche emiliane: un gergo molto bello e complesso.

Ricostruire un mondo attraverso gli occhi di un bambino ha cambiato anche il suo modo di vedere la realtà, e come?

Nel periodo in cui ho cominciato a creare *L'Emiliano*, è accaduto qualcosa di ben più "creativo": la nascita di mio figlio Emiliano, un bambino che adesso ha due anni e che mi ha fatto capire parecchie cose, anche sul mio lavoro di scrittura. Vederlo incantarsi su oggetti minuscoli e insignificanti o semplicemente "invedibili" co-

munemente, ha condizionato il mio modo di guardare la vita di tutti i giorni, oltre che la mia scrittura. Mi ha portato a mettere ogni cosa sotto microscopio, a ingrandire tutto partendo dal piccolo per arrivare al grande. Un po' come facevano le avanguardie artistiche d'inizio Novecento.

Che immagine degli adulti emerge dal punto di vista di Emiliano?

Emiliano giudica gli adulti e li divide, se così si può dire, per generazioni, un po' come fa Barilli con la storia dell'arte. Scarta tutta la generazione di mezzo per sentirsi profondamente legato a quella precedente: quella dei nonni. In realtà io sono partito dal fatto che la vecchiaia così come l'infanzia sono due età delle domande, perché i vecchi come i bambini stanno entrando in due mondi diversi che vedono per la prima volta e che non conoscono. Mentre l'età di mezzo è un'età delle risposte, dove si devono elaborare le proprie ragioni per poter vivere o sopravvivere. Da qui l'esclusione e l'incomprensione che arriva fino al dileggio del mondo degli adulti, operata dai bambini del mio libro. **Il racconto inizia con una morte e termina con un amore: che questi elementi non siano due presenze casuali lo testimonia il loro continuo intrecciarsi all'interno della storia. Quali aspetti del rapporto tra amore e morte pensa che emergano dal suo romanzo?**

Ogni morte lascia sempre un desiderio d'amore più forte. Che sia amore per una persona,

per un ideale o per la vita tutt'intera, poco conta. Sta di fatto che nella vita di Emiliano ogni sconfitta, ogni morte, serve a rafforzare un amore, un percorso che è iniziato e non si può fermare. Nel mio romanzo molto spesso sostituisco al dualismo amore-morte quello coerenza-sconfitta e credo che la sconfitta sia un valore molto importante per la crescita dei miei personaggi come di chiunque.

La sconfitta è un valore?

La sconfitta è un valore nel momento in cui si pone come unica scelta per non accettare compromessi e restare coerenti con le proprie convinzioni: è questo in fondo, l'aspetto più importante del crescere.

L'Emiliano innamorato che ricorda l'Orlando innamorato, la suddivisione in canti anziché in capitoli, le avventure epiche, "cavalleresche", del protagonista: i suoi richiami letterari sono decisamente espliciti! Le sono serviti anche da modello nella scrittura? In particolare quali e come?

Volevo che l'infanzia assumesse il carattere epico che merita, ma anche che fosse raccontata attraverso una lingua fluida, diretta e vicina all'oralità e per così dire "bassa". La stessa cosa che fa il Boiardo che, a differenza dell'Ariosto, utilizza anche un linguaggio popolare. Ma dell'*Orlando innamorato* io ho preso anche i tre temi fondamentali: gusto per l'avventura; esaltazione dell'eroe (Emiliano) non tanto per le doti fisiche quanto per l'immaginazione; e

amore per Angelica che nel mio libro è diventata Anita. Poi ho recuperato molto anche dal Lancillotto di Chrétien de Troyes, secondo me, il primo romanzo interattivo della storia della letteratura. Lì è la dimensione avventurosa a stabilire un rapporto interattivo col lettore, nel senso che le scelte dei personaggi sono sempre e solo dichiarate, lasciando decidere al lettore le possibili cause di tali comportamenti. Infine da Celati ho preso molti riferimenti geografici di *Verso la foce*, per tributo a un grande maestro. Questo per citare i furti principali.

Il suo romanzo non poteva non essere scritto che da un... emiliano, appunto. Per il paesaggio - gli orizzonti bassi, piatti; i sentieri percorsi in bicicletta, stagni e torrenti in cui andare a pescare o a stendersi sull'erba - e per una propensione all'oralità, al racconto "detto", piuttosto che "scritto", al gusto di raccontare, vivo quanto il gusto di scrivere. Che rapporto c'è tra lei e la sua terra, e quanto è importante per la sua scrittura?

Credo che a ogni terra corrispondano determinati sentimenti che tornano spesso sulle pagine degli scrittori nati in quelle geografie. Penso che la mia terra sia una terra di stupori e nostalgia e che questi due sentimenti stiano un po' nei cromosomi di tutti noi che vediamo le cose dallo stesso punto di vista fin da piccoli: a volte arrivando fino all'orizzonte lontanissimo, a volte andando a sbattere su un argine, altre dissolvendo nei fumi della nebbia a pochi passi. L'importanza di sentirsi figli di una certa terra e di certi sentimenti non decade mai, neppure al Polo.

Michela Carpi

STILOS
27 LUGLIO 2004